
*La Chiesa cattolica di fronte al capitalismo.
Quando Gesù parlava di ricchezza e povertà
non aveva come punto di riferimento
l'attuale sistema di sfruttamento assoluto.
Le necessarie coordinate storiche.*

Ricchi e poveri

di Mario Cassa

Accade che, dopo tanto parlare di fine del marxismo, anche a chi, per mestiere, non lo dovrebbe, capiti di dimenticare quanto di più essenziale appartiene non al marxismo come fondamento suo ma al pensiero universale, riportato in più viva luce dal marxismo appunto e dal suo antecedente essenziale e pregiudiziale; da Hegel.

Così accade che si discuta di ricchezza e di povertà, di ricchi e poveri in astratto, senza quelle coordinate storiche che nei secoli mutano e che conferiscono a quei termini, nonostante il loro già ricco e pesante significato universale, i significati assai diversi che le circostanze storiche, la loro concretezza, conferiscono a quel significato universale astratto.

Così si discute della povertà e della ricchezza, della disgiuntiva che Cristo pone al centro della sua – chiamiamola così – antropologia, per non dirla subito morale teologica, come se ai tempi suoi quella disgiuntiva avesse lo stesso significato che assume oggi nel contesto sociale così diverso. Si dà il caso che da allora si sia introdotto sul terreno in questione un complesso di fenomeni che va sotto il nome di capitalismo, che allora neppure s'accennavano. Essere ricco allora non significava sfruttare, espropriare di ogni diritto milioni di uomini a vantaggio di poche decine. Essere schiavo, servo, allora significava aver diritto ad una abitazione, ad un cibo, ad un abito, ad un lavoro servile, per amaro e squallido che fosse. Essere ricco non significava – se si prescinde della assoluta minoranza di mercanti arricchiti, e in epoche già avanzate, rispetto a quella cristiana – godere d'una ricchezza diversa della terra, dei suoi prodotti, e dal rapporto con il contadino e i suoi diritti; non significava possedere un "rendita", né ricchezze capaci di moltiplicare smisuratamente il loro valore senza particolare merito del possessore. Essere povero non significava essere licenziato, privato d'ogni diritto e d'ogni mezzo esistenziale, così come invece cominciò ad accadere con lo sviluppo dei grandi commerci, del capita-

lismo commerciale e poi industriale. E insomma si rilegga, chi è onesto, le pagine della storia sviluppata ne *Il Capitale* marxiano, nei suoi libri diversi; anche solo nei *Manoscritti* del '44.

La povertà di cui parla Gesù è essenzialmente, e in positivo, la noncuranza di ciò che produce ricchezza, e lo sprezzo per la moneta, ch'è il suo segno. «Date a Cesare quello che è di Cesare»: non significa pagate le tasse, bensì non occupatevi e non maneggiate moneta: lasciatela a chi vive secondo le leggi pagane – o usatela solo per quel che occorre onde sopravvivere. Al giovane ricco Gesù dice che se vuol essere perfetto deve dare ai poveri le sue ricchezze. Perfezione a parte, ciò non significa andare o mandare in rovina, bensì lasciare ai poveri, ai contadini, ai pescatori, ciò che i poveri lavorano e producono: la terra e i suoi prodotti; non significa distruzione alcuna se non quella d'un rapporto di potenza e di privilegio civile e politico che, per sé, non era affatto produttivo di ricchezza sociale ma solo di un ordine politico difeso dalle armi dei padroni, degli eredi di antichi eserciti vittoriosi e predatori.

La Chiesa si è via via alleata nei secoli ai predatori – esemplari i Conquistadores – mostrando poi una scelta preferenziale per i depredati, i poveri. Di qui la divergenza crescente dal significato della povertà evangelica e scritturale; divergenza che s'è fatta più profonda con i riformati del XVII secolo e poi con i cattolici del secolo XIX e XX.

Il rimorso dei cattolici

Resta tuttavia, nei cattolici, quasi come un rimorso, come un peccato di cui, inutilmente si tenta di rimuovere il ricordo, il bisogno di non abbandonare incondizionatamente gli espropriati alle leggi della ricchezza, nel mondo fatto di una enorme maggioranza di espropriati; di qui il rifiuto di tutti quei temi dell'etica moderna che rispondono all'esigenza di legittimare l'esproprio dei più e l'arricchimento, il progresso illimitato della accumulazione della ricchezza da parte di infime minoranze ferocemente armate – capaci di trasformare la ricchezza espropriata in armi che servono per difendere il sistema dell'espropriazione.

Gesù, Paolo, Girolamo, Agostino, ecc. nulla sapevano di questi meccanismi; conoscevano solo le armi che difendevano la proprietà, l'ordine padronale costituito, capace di cointeressare sia pure su gradini sociali così diversi, tutta la popolazione del tempo. La distruzione di quest'ordine non significava distruzione di una macchina produttiva ma piuttosto la soluzione dei problemi che aumentavano i costi della macchina produttiva, caricandole sulle spalle degli schiavi. Trasformare la società schiavistica in società familiare tribale è il comando delle *Scritture*; comando sempre tradotto in pallida esortazione della Chiesa e purtroppo mai dimenticato.

I problemi sono cambiati assai per i cattolici e la loro Chiesa via via che l'ordine politico-sociale si è tradotto in un ordine produttore di ricchezza illimitata. E la soluzione cui per ora è giunta la Chiesa, sta scritta nella parte accanita presa nell'opera di distruzione del sistema volto a lottare contro quest'ordine politico-economico; e nei testi che sanciscono la legittimazione del capitalismo promulgati nel momento esatto della sua massima prevalenza e violenza contro il comunismo.

Ma se, come si conviene, lasciamo da parte le opportunistiche vicissitudini della dottrina sociale della Chiesa, e interroghiamo i testi della *Scrittura*, le pagine evangeliche, emerge con tutta evidenza che da questa fonte sgorga pe-

renne l'invito non a rendere poveri i ricchi, a distruggere l'ordine sociale ed economico che assicura pace e soddisfazione dei bisogni vitali, anzi delle esigenze d'anima, di spirito da parte delle masse popolari; nessun invito a distruggere, ma piuttosto a distribuire, a riconsegnare i beni della terra mettendo in atto uno sviluppo che direi opposto a quello prodotto dai commerci del sedicesimo secolo – le recinzioni – e contro il quale scriveva parole di scritturale violenza San Tommaso Moro. Si trattava, fino appunto a quella data – sedicesimo, diciassettesimo secolo – di affidare, di conservare l'affidamento della terra ai contadini; di non sottrarre gli “orti” ai contadini per farne “pascoli” fornitori di lana ai mercanti, e di fame, miseria, dannazione civile a coloro che li avevano fino allora coltivati, nutrendo se stessi e la grande famiglia di cui facevano parte.⁽¹⁾

La Chiesa cattolica – per tornare a questioni di Chiesa – ha avuto il gran merito di rifiutare, fino alla fine del XVIII secolo, la espropriazione dei contadini e la trasformazione dei Signori-paternalisti, feudali, in padroni espropriatori, sfruttatori, cui si deve la condanna dei poveri a diventare merce-lavoro.

La libertà dal sistema

Chiesa o non Chiesa, chi legge le Scritture e non concede troppo facilmente ad assegnare il loro significato ad un ristretto periodo di tempo – (così come non lo concederebbe per le verità di Omero, di Eschilo, di Platone, ecc.) – si vede costretto a riconoscere che punto irrinunciabile è qui la libertà del povero dal sistema che lo fa espropriato, impotente preda dei desideri stimolati da mille strumenti sofisticati e negati ad ogni possibile soddisfazione.

Se questo sistema in Inghilterra era già oggetto di aspra, dolente condanna da parte di San Tommaso Moro, nell'Europa cattolica questo sistema è nato non con la Rivoluzione francese e con la tragedia della Vandea, ma con la sconfitta dei giacobini e della “riforma agraria” che le masse cui Robespierre e i suoi dovevano chiedere la forza per compiere la Rivoluzione, loro imponevano; questo sistema è nato con Termidoro e con Napoleone. La Chiesa poi s'è dimenticata che ci sono verità scritturali di valore sociale che non possono, neppure esse, sparire nonostante il mutare delle circostanze e del concreto potere operante. La Chiesa è cristiana fin quando, fin dove opera non ubbidendo al destino della necessità che vorrebbe guidare la storia, la trasformazione dei sistemi sociali, ma fin dove e fin quando, essenzialmente, pensa e agisce in base alla certezza che la vita, la storia ubbidiscono a verità che non possono essere disattese senza produrre miseria e vergogna.

* * *

Che la Chiesa oggi non sia ancora giunta, d'altronde, sui problemi etici sollevati dalle diverse “scienze” del capitalismo a far sue le soluzioni proposte dal capitalismo stesso, ciò fa parte di quel rimorso, di quelle rimozioni, cui accennavo prima. Nessuno può dire quanto durerà questo rimorso e quali soluzioni produrrà; ma le posizioni sulle singole “scienze” dipenderanno infine tutte e solo dalla posizione che essa assumerà nei confronti di quella verità fondamentale di cui s'è parlato e che da più di un secolo ha abbandonato.

⁽¹⁾ Il “miracolo” stesso della moltiplicazione dei pani e dei pesci dice alla folla dei poveri come dovrebbero e potrebbero andare le cose quando i ricchi cedessero ai contadini e ai pescatori tutto ciò che viene dalla terra e dal mare, facendosi loro stessi, i giovani ricchi, poveri contadini e pescatori.